ASTROLABIO
CINETEATRO • VILLASANTA

ASSOCIAZIONESISSI
ETS

# LA MAISON DES FEMMES

Francia, 2026
Regia **Melissa Godet**
Sceneggiatura **M. Godet**
Fotografia **Fabien Faure**
Musica **Audrey Ismael**

Durata **110'**

Personaggi e interpreti

Diane **Karin Viard**
Manon **Laetitia Dosch**
Awa **Eye Haidara**
Ines **Oulaya Amamra**

*"Nominare significa svelare, e svelare significa già agire!", scriveva Simone de Beauvoir, e ci sembra di leggere un'intenzione di questo tipo dietro al primo film di Mélisa Godet, ispirato alla vera esperienza della Casa delle Donne di Saint Denis, fondata nel 2016 dalla ginecologa Ghada Hatem.*

Marianna Cappi (Mymovies)

Alla Maison des femmes, alle porte di Parigi, c'è una squadra di donne che accoglie, ascolta, cura, assiste altre donne, che subiscono o hanno subito violenza, per aiutarle a ritrovare la libertà e a riprendersi il diritto di scegliere autonomamente riguardo alla propria vita e al proprio corpo. In questo luogo speciale, Diane, Manon, Inès, Awa, con le colleghe e i colleghi, combattono tutti i giorni contro la mancanza di fondi pubblici e lo spettro della chiusura, ma anche contro la stanchezza, le ricadute, la sensazione d'impotenza, e perfino una pandemia, cercando di ricostruire il coraggio e il futuro delle donne che lo hanno perso, e anche dei loro figli, che della violenza domestica sono sempre vittime collaterali. Il modo in cui il cinema nomina una realtà, la fa esistere, la rivela, è raccontandola attraverso una pluralità di storie e di immagini, e quando la realtà in oggetto è un'esperienza sociale e culturale eccezionale, è chiaro che portarla sullo schermo è già un atto politico, un modo di agire affinché non resti un'eccezione ma venga conosciuta e possibilmente imitata. La pluralità di storie, in questo caso, è un tratto fondamentale: le donne che si affacciano allo sportello della Maison des Femmes, o la frequentano già, sono tantissime, cinquanta al giorno, otto mila all'anno, e poi ci sono le donne che lavorano nelle diverse unità del centro, occupandosi della salute generale delle pazienti, perché non c'è violenza sul corpo che non si rifletta nella psiche e viceversa. Sono proprio queste ultime le protagoniste del film di Godet, capitanate dall'alter ego di Ghada Hatem, la dottoressa Diane Khoury. Il rischio del catalogo c'è - la tirocinante che nasconde un segreto personale, la neo mamma che non sa come conciliare il lavoro con la coppia, e così via - ma Godet riesce nell'impresa di scrivere dei personaggi che risultano tali per davvero, e non mere funzioni, e il resto del lavoro lo fanno la professionalità e la credibilità delle interpreti coinvolte (Viard, Amamra e Laetitia Dosch su tutte). La violenza, quella vera, resta fuori scena: se ne avverte il peso, la pervasività, la minaccia mortale, ma il film si fa in primo luogo promotore di un messaggio di costruzione e ricostruzione, e se il valore divulgativo, in alcuni punti, ha la meglio su altri aspetti del racconto si tratta di un valore incontestabile, che val bene la messa all'angolo dello spettacolo, e anzi, in un certo senso, la esige. Quando la dottoressa parla di chirurgia ricostruttiva alla donna sessualmente mutilata da ragazzina, seduta di fronte a lei, sta infatti parlando a tutte le donne che potrebbero trovarsi nella stessa condizione e non essere a conoscenza delle opzioni di cura. Ma Godet, pur facendo informazione, non solo non rinuncia alla drammaturgia, ma non rinuncia nemmeno al senso dell'umorismo, come dimostrano la proposta della serata karaoke di autofinanziamento con repertorio musicale anni Ottanta a tema mascolinità tossica (che funzionerebbe altrettanto bene con la musica italiana) e soprattutto i siparietti tra Karin Viard e Jean-Charles Clichet. Un esordio sen-

tito e coinvolgente, che esplora il suo drammatico oggetto in maniera empatica, corale e concreta, perché è solo così che si può (e si deve) affrontare.

Mauro Donzelli (Comingsoon)

Le riunioni si popolano di camici bianchi e di dottoresse, con un'unica eccezione maschile. Sono le divise di una delle istituzioni più amate e discusse da sempre, a maggior ragione in un paese come la Francia che si vanta (giustamente) di avere il miglior sistema sanitario pubblico del mondo. Sono i corridoi e le stanze più temute dai cittadini, quelle in cui si ha bisogno che angeli in divisa rassicurino. Ancora un film francese si avventura nell'universo variegato della Sanità pubblica, una popolazione di assortita umanità, concentrandosi su un esperimento reale, particolarmente riuscito, diventato esemplare per una serie di altri reparti che sono stati aperti in tutto il paese. È la Maison des Femmes, un luogo in cui ricominciare e ricostruire dopo una violenza subita. Una casa d'accoglienza pluridisciplinare in cui le donne possano trovare il coraggio e la forza di rendere visibile un dolore subito, molto spesso nel corso di lunghi anni e nell'intimità della vita domestica da parte di un marito o un familiare violento. La Maison des Femmes, opera prima della sceneggiatrice Mélisa Godet, è una storia ispirata alla vicenda reale di una Casa delle donne di Saint Denis, periferia parigina, che si prende alcune licenze nel raccontare una realtà importante per l'accoglienza delle donne. Il punto di vista è quello delle operatrici e del personale che ogni giorno accoglie e sostiene persone in cerca di aiuto. Il contesto è quello francese, di una società multietnica matura pur non senza molti punti di frizione, in cui all'interno delle mura di casa sono differenti anche le abitudini culturali e i rischi di una violenza di genere spesso radicata in antichi retaggi patriarcali. Se l'intervento più urgente appare, come sempre, la prevenzione, che ovviamente spetta ad altre istituzioni in divisa, queste coraggiose operatrici si impegnano con passione, non di rado nell'impossibilità di non subire emotivamente le dure storie che si trovano di fronte. Sono un carosello di esperienze, classi sociali e generazioni diverse, sia le pazienti che il personale medico. A guidare il reparto c'è la dottoressa Khoury, interpretata da un'ottima Karin Viard, solo una delle attrici che emozionano in un cast corale in cui emerge il talento anche della sempre convincente Laetitia Dosch e di Eye Haïdara, per non parlare dell'unico maschio del gruppo, coccolato e preso in giro, lo psichiatra interpretato da Pierre Deladonchamps. Ne emerge un ritratto credibile e senza pedanterie, che schiva ogni forma di retorica riuscendo a cogliere sincerità ed emozioni spontanee che generano da una realtà che suscita ammirazione e speranze, non negando la complessità di un lavoro di sensibilizzazione che deve rivoluzionare per prima cosa la vita affettiva degli uomini nell'intimità delle private stanze. Passando per vittorie e momenti di difficoltà, tentativi di ottenere visibilità per la loro lotta quotidiana contro i finanziamenti costantemente a rischio, La Maison des Femmes conferma la capacità del cinema transalpino di raccontare con credibilità le istituzioni fondamentali della vita in comune, imboccando una strada già battuta con successo e riproposta con professionalità. Ponendo problemi e interrogativi, come quello centrale che vivono tante donne ogni giorno, riassunto in uno sfogo confessione di una dottoressa, non di una paziente, nel corso del film. "Adoro il mio lavoro, adoro mio figlio, adoro il mio uomo, ma insieme non funziona. Ma voglio tutto, non voglio scegliere".

Caterina De Sanctis (Vogue Italia)

«Io voglio sentirmi normale», dice la paziente Aïssatou alla Dottoressa Khoury, dopo essere stata, prima, vittima di mutilazione genitale femminile e, dopo, vittima di abusi del marito. Lo dice nel film La Casa delle donne, firmato dalla regista francese Mélisa Godet e distribuito da Satine Film con Kering Foundation, che partecipa al progetto in veste di partner. Il film è ispirato alla vera storia della Maison des Femmes di Saint Denis, centro di assistenza sanitaria e un modello creato dalla ginecologa Ghada Hatem per le donne vittime di violenza. All'inizio perplessa nello scoprire che sarebbe stata oggetto di un film,

ha accettato la cosa gradualmente, e menomale, visto la grandiosa interpretazione di Karin Viard, la Dottoressa Diane Khoury, capo progetto del team della casa delle donne a cui è ispirata. Il film narra la storia delle attività della Casa delle Donne: tutto inizia con l'ispettorato Generale degli Affari Sociali che interviene per valutarne il modello, costringendo il team di Diane a un'ennesima dimostrazione, invece che permettergli di ricevere supporto. Il film è un percorso che traccia due rotte parallele, quella degli operatori e delle enormi criticità economiche, professionali e umane che devono superare quotidianamente con le loro pazienti, e quella delle pazienti stesse (stupro sui minori, molestie sessuali, mutilazioni genitali femminili, solo per citarne alcune. L'opera è una continua rivelazione su ciò che non conosciamo e non possiamo nemmeno percepire, sull'enorme, ineguagliabile lavoro corale di queste operatrici. Le scoperte riguardano non solo il personale sanitario, che si trova a dover affrontare ogni giorno sfide nuove e difficilissime, ma anche la formazione e i protocolli attuati per aiutare al meglio questi casi a dir poco drammatici di violenza estrema, sia da un punto di vista sanitario ma soprattutto umano e psicologico. L'infermiera Awa (Eye Haïdara) di fronte a Christine, la paziente "difficile" che giustifica continuamente la violenza che subisce dal marito, ci insegna anche che a volte i comportamenti delle donne molestate per anni dai mariti sono incomprensibili agli occhi esterni. Tra riunioni infinite per reperire i fondi economici sempre scarsi, dolorose sedute dallo psicologo, racconti di matrimoni precoci e violenze, laboratori di yoga e karate a supporto delle terapie, prendiamo atto di quanto siamo poco consapevoli di ciò che accade in questi centri, se non in linea generale. Lo psicologo del centro, Alexandre (interpretato da Pierre Deladonchamps), ci spiega, per esempio, che tagliare i fondi e dunque posti di lavoro a un centro, come quello della Maison, sia non solo poco efficace per chi cerca un rifugio, ma stupido per il sistema stesso, considerando che le pazienti vengono ricollocate in psichiatria o in malattie croniche, finendo poi per costare il doppio sulla collettività. Lo sguardo che la regista Godet predilige per raccontarci queste tragedie, una dopo l'altra, è quella di un occhio leggero. Due scene in cui il team si ritrova prima in un club e poi in un cabaret, alleggeriscono le giornate e la narrazione. Gli scambi di battute tra colleghe, i problemi personali che si sommano a quelli lavorativi, come il marito di Manon (Laetitia Dosch) che fatica a comprendere gli orari della moglie, rendono il film uno spaccato sincero. In una delle scene più toccanti, le donne si dedicano alla creazione di piccoli gioielli in laboratorio, immerse in un clima di ritrovata serenità e creatività. Il finale, però, arriva come un pugno nello stomaco: quegli stessi monili vengono lasciati lì prima di tornare a casa, «per evitare problemi» con i mariti. Il terrore quotidiano emerge con altrettanta forza durante un incontro del gruppo di supporto, nelle parole di una donna vittima di violenza domestica: «Io capivo cosa sarebbe accaduto già dal rumore delle chiavi quando rientrava a casa». Tra gli aspetti più interessanti nel film, c'è anche lo sguardo attraverso gli occhi di Inès, la giovane e ricca tirocinante che preferisce svolgere il suo praticantato al centro antiviolenza e non in un ospedale raccomandata dalla famiglia. Scopriremo poi che anche sua madre, ricco medico di Parigi, è stata oggetto di violenze domestiche da parte del padre, rivelando una verità nota a tutti: la violenza trascende anche le classe sociali. Ne La Casa delle donne c'è più violenza che in un film di Tarantino. Eppure, scavalcando la retorica delle eroine romantiche, un team di donne forti, coraggiose, rimane impresso più delle tragedie che ascoltiamo. Insieme al dolore, avvertiamo il senso dell'amore più potente, quello della cura e dell'empatia verso il prossimo. Il modello della vera Diane, la Dottoressa Hatem, non solo ha funzionato: oggi, sono presenti 30 nuove strutture a Parigi ispirate alla sua, e altre sono presto in arrivo.

Lucia Antista (Marie Claire)

Fin dall'inizio la regista Mélisa Godet aveva una sola certezza: non avrebbe girato nessuna scena di violenza. Il film si svolge in un centro che accoglie donne che hanno subito violenza e si concentra sul loro percorso di ricostruzione. La violenza resta però nelle parole, anche in quelle sottese. Come quando Coumba, una delle protagoniste che frequenta il laboratorio artistico, finisce una

collana di perle e chiede a un'operatrice di chiuderla in un armadietto. Dentro ce ne sono già altre. Le donne che le hanno infilate non possono portarle a casa, perché un oggetto nuovo potrebbe metterle in pericolo. La scena viene da una testimonianza reale. Il centro a cui si ispira la pellicola esiste, lo ha aperto nel 2016 a Saint-Denis la ginecologa Ghada Hatem. Il film si chiama La Maison des Femmes Tutto comincia alla fine del 2016, alla radio. Godet ascolta Ghada Hatem, ginecologa e ostetrica, descrivere il centro appena aperto a Saint-Denis, dove medici, psicologi, avvocati, agenti di polizia e talvolta artisti lavorano insieme accanto a donne che hanno subito violenza. Davanti all'idea di un film, Hatem si mostra scettica: diventare un personaggio cinematografico le sembrava strano. Dopo aver visto la sceneggiatura si convince ma a una condizione: la figura ispirata a lei doveva essere interamente di fantasia. Nasce così la dottoressa Diane Khoury, interpretata da Karin Viard, che guida il centro con l'ostetrica Manon (Laetitia Dosch), l'infermiera Awa (Eye Haïdara) e Inès (Oulaya Amamra), specializzanda il cui futuro la famiglia aveva già sistemato in una clinica privata di lusso e che, per ragioni tenute per sé, ha scelto la Maison e non vuole più lasciarla. La vicenda è collocata qualche anno dopo l'apertura, mentre scoppia la pandemia, e ruota attorno a un'ispezione: i funzionari degli Affari Sociali arrivano senza preavviso per verificare l'utilità e la sostenibilità finanziaria di una struttura con sempre meno spazio e sempre più richieste di aiuto. Dei conti si occupa Gilles, l'amministratore, che il pressbook definisce il brontolone del gruppo. Gli uomini nell'équipe sono due, perché nelle professioni di cura la maggioranza è femminile. Lo psicologo Alexandre, interpretato da Pierre Deladonchamps, spiega il senso della propria presenza: per le pazienti conta sentire un uomo dire "quello che avete subito non è normale". Manon riassume invece il metodo della casa parlando del "prendere in carico": portare il peso della situazione insieme alle pazienti, perché nessuna delle due parti può farlo da sola. Fuori dallo schermo la Maison esiste e quest'anno compie dieci anni. Kering Foundation, impegnata contro la violenza sulle donne dal 2008, nel 2014 è stata il primo finanziatore privato del progetto di Hatem. Inaugurata nel 2016, la struttura nel 2021 ha raddoppiato la capacità, aggiungendo tra l'altro un servizio di consulenza per adulti vittime di incesto e Mon Palier, un rifugio per giovani donne. Lo stesso anno François-Henri Pinault si è impegnato, attraverso la fondazione e insieme al governo francese, a finanziare quindici centri analoghi in Francia. Otto sono già aperti, tra cui Marsiglia, Rennes, Le Havre e Tolosa.

## La storia vera dietro La casa delle donne

La storia è ispirata a un luogo che esiste davvero, la Maison des Femmes di Saint-Denis, creata dalla ginecologa Ghada Hatem. La regista Melisa Godet la scopre per caso. «Era la fine del 2016. Un giorno, alla radio, ho sentito Ghada Hatem parlare del Centro per le Donne che aveva appena creato a Saint-Denis». Mélisa Godet non ha dubbi. «Come donna e come cittadina, ho pensato che fosse meraviglioso che un posto del genere potesse esistere. E, come sceneggiatrice e regista, ho subito pensato che sarebbe stato un film fantastico». Convincere la dottoressa, però, non è stato semplice. «Era scettica. Subito non credeva che ce l'avremmo fatta, e l'idea di vedersi diventare un personaggio cinematografico le sembrava strana». Alla fine, Ghada Hatem si è «gradualmente convinta», ma ha posto una condizione. «Ha insistito affinché il personaggio che l'avrebbe rappresentata fosse concepito interamente come un personaggio di fantasia». Nasce così la dottoressa Diane Khoury. A dare volto a Diane è Karin Viard, che ha portato in scena, racconta Godet, «la grinta di un'atleta, con un passo deciso e sonoro, unendo al contempo una dolcezza priva di patetismo nelle scene con le pazienti». Per prepararsi «si è nutrita molto di interviste e podcast su Ghada e sulla sua attività. Tuttavia, non voleva incontrare Ghada, per non correre il rischio di cadere nell'imitazione». Il risultato è sorprendente. «Fisicamente, Karin e Ghada non si somigliano affatto, ma Karin ha colto perfettamente l'energia e l'idea di un vero e proprio bulldozer inarrestabile in quel tipo di contesto». Lo conferma la reazione dei collaboratori della vera dottoressa davanti al film: «Ma sei davvero… tu!».